IN LUCEM

GERUSALEMME CONQUISTATA

TORQUATO TASSO

Edizione integrale con introduzioni e note

AD VERITATEM

AD VERITATEM

In Lucem

Prima edizione Ad Veritatem: 2026

L'opera di Torquato Tasso appartiene al pubblico dominio.
Edizione di riferimento: Gerusalemme conquistata,
a cura di Luigi Bonfigli, Bari, Laterza, 1934, voll. I–II.
Testo rivisto sulla princeps romana del 1593
e sulle altre testimonianze indicate nella nota all'edizione.

© 2026 Luigi Gaggero per l'introduzione,
le introduzioni ai libri, le note e gli altri apparati originali.
Tutti i diritti riservati sui soli apporti originali.

Pubblicato sotto il marchio editoriale Ad Veritatem

adveritatem.it

ISBN 979-12-82328-57-9

INDICE

NOTA ALL'EDIZIONE iii
INTRODUZIONE v
LIBRO PRIMO 1
LIBRO SECONDO 31
LIBRO TERZO 57
LIBRO QUARTO 85
LIBRO QUINTO 109
LIBRO SESTO 137
LIBRO SETTIMO 171
LIBRO OTTAVO 207
LIBRO NONO 243
LIBRO DECIMO 273
LIBRO UNDICESIMO 305
LIBRO DODICESIMO 337
LIBRO TREDICESIMO 369
LIBRO QUATTORDICESIMO 393
LIBRO QUINDICESIMO 425
LIBRO SEDICESIMO 459
LIBRO DICIASSETTESIMO 487
LIBRO DICIOTTESIMO 527
LIBRO DICIANNOVESIMO 571
LIBRO VENTESIMO 613
LIBRO VENTUNESIMO 655
LIBRO VENTIDUESIMO 687
LIBRO VENTITREESIMO 717
LIBRO VENTIQUATTRESIMO 753

NOTA ALL'EDIZIONE

Questa edizione nasce da una convinzione semplice: la Gerusalemme conquistata merita di tornare a essere letta come un'opera viva, e non soltanto studiata come il grande rifacimento della Gerusalemme liberata.

Il testo assume come base l'edizione curata da Luigi Bonfigli per Laterza nel 1934, sottoposta a una revisione sistematica e verificata sulla princeps romana del 1593 e, nei luoghi che richiedevano un controllo ulteriore, sulle altre testimonianze e sugli strumenti filologici oggi disponibili. Si è scelto di conservare, per quanto possibile, la fisionomia linguistica e grafica del testo, evitando modernizzazioni che ne attenuassero il carattere, ma correggendo gli errori evidenti della tradizione a stampa. Questa edizione non si propone dunque come una nuova edizione critica in senso stretto, ma offre un testo criticamente rivisto e controllato sulle fonti.

L'apparato interpretativo che accompagna il poema ha uno scopo diverso. L'introduzione generale e le introduzioni ai ventiquattro libri offrono il contesto storico, poetico e biografico necessario, seguono la trasformazione della Liberata nella Conquistata, indicano fonti, strutture, richiami e grandi linee interpretative, ma lasciano alle ottave il tempo di produrre da sole i propri effetti.

Le note intendono soprattutto sciogliere le difficoltà che possono realmente arrestare un lettore contemporaneo: parole e costruzioni non più familiari, riferimenti storici, biblici, mitologici e geografici, allusioni alle fonti, passaggi nei quali il confronto con la Liberata aiuta a comprendere il senso della riscrittura. Non si è cercato di annotare ciò che può essere capito senza aiuto, né di trasformare ogni ottava in una pagina di commento.

Per quanto ci risulta, questa è la prima edizione moderna dell'intera Gerusalemme conquistata accompagnata da un'introduzione generale, da una lettura introduttiva di ciascuno dei ventiquattro libri e da un commento continuativo in note. Non vuole sostituire le edizioni filologiche alle quali deve moltissimo; vorrebbe piuttosto affiancarle facendo ciò che, per loro natura, non erano tenute a fare: riportare il poema nelle mani di chi legge.

Se questo libro riuscirà a far dimenticare, almeno per qualche pagina, che la Gerusalemme conquistata è un'opera «da specialisti», avrà raggiunto il suo scopo.

INTRODUZIONE

Conquistare Gerusalemme due volte

C'è qualcosa di quasi imbarazzante nella sorte della Gerusalemme conquistata. È l'ultima versione, voluta e pubblicata dall'autore, di uno dei più grandi poemi della letteratura italiana; è il risultato di anni di lavoro di un poeta che non soltanto sapeva perfettamente che cosa stava facendo, ma dedicò pagine e pagine a spiegare perché lo stesse facendo; appartiene alla piena maturità di Torquato Tasso, quando dietro di lui c'erano ormai il successo europeo della Gerusalemme liberata, la prigionia di Sant'Anna, una vita intera di letture, discussioni, polemiche, filosofia, teologia e teoria della poesia. Eppure quasi nessuno la legge, e quasi tutti credono già di sapere che cosa sia: la Gerusalemme liberata peggiorata, la Liberata corretta da un Tasso impaurito, il capolavoro giovanile passato attraverso la censura, gli scrupoli religiosi, la malattia, i grammatici, i pedanti, e restituito al mondo più lungo, più freddo e meno bello.

Naturalmente c'è qualcosa di vero in questa storia, e sarebbe assurdo negarlo. La Liberata è uno dei miracoli della poesia europea e possiede una facilità di conquista che la Conquistata non possiede; ci sono versi della Liberata che sembrano essere nati già dentro la memoria, personaggi che hanno attraversato i secoli quasi indipendentemente dal poema che li contiene, amori, boschi, notti, fughe, duelli e apparizioni che continuano a parlare anche a chi non ricorda più nulla della Prima crociata. La Conquistata rinuncia deliberatamente ad alcune di queste cose, ne modifica altre, ne appesantisce parecchie, e in certi luoghi perde: non occorre fingere il contrario per difenderla. Il problema è che un libro non diventa interessante soltanto quando vince il confronto con un altro libro, e forse il modo migliore per non capire la Gerusalemme conquistata è continuare a domandarle, a ogni pagina, perché non sia la Gerusalemme liberata.

Tasso aveva cominciato a pensare Gerusalemme da ragazzo. Aveva sedici o diciassette anni quando tentò un primo poema sulla Crociata, il Gierusalemme; poi venne il Rinaldo, poi Ferrara, la corte degli Estensi, l'Aminta, e infine la grande impresa che occupò la parte migliore della sua giovinezza. Nel 1575 il poema che noi chiamiamo Gerusalemme liberata era sostanzialmente terminato. Tasso aveva poco più di trent'anni.

E non volle pubblicarlo.

Questo particolare, che la storia letteraria rischia qualche volta di trasformare in una semplice curiosità, è invece essenziale, perché il capolavoro che noi consideriamo uno degli oggetti più perfetti del Rinascimento italiano era, agli occhi del suo autore, un problema ancora aperto. Tasso lo mandò a Roma, lo fece leggere, chiese giudizi a uomini che rispettava, ricevette obiezioni, rispose, discusse, si irritò, cedette e resistette. Le domande riguardavano quasi tutto: la struttura, l'unità dell'azione, la storia, la morale, il meraviglioso, la lingua, gli amori, gli incantesimi, il rapporto fra invenzione poetica e verità religiosa. È facilissimo, quattro secoli e mezzo dopo, sorridere di tanta inquietudine e desiderare che qualcuno avesse sot-

tratto il manoscritto al poeta dicendogli semplicemente: Torquato, basta, è bellissimo così. Il guaio è che Torquato Tasso non era un uomo semplice al quale fosse facile dire basta.

Nel 1579 venne rinchiuso nell'ospedale di Sant'Anna a Ferrara, dove sarebbe rimasto per più di sette anni. Nel frattempo il poema cominciò a circolare e a essere stampato senza che egli potesse davvero controllarne il testo; nel 1581 uscì la forma destinata a imporsi, con un titolo, Gerusalemme liberata, che non era neppure stato scelto da lui. Il successo fu enorme.

Bisogna provare per un momento a immaginare la stranezza della situazione: Tasso vede diventare celebre in tutta Europa un libro che considera ancora imperfetto, pubblicato in una forma che non ha potuto stabilire definitivamente, mentre lui è rinchiuso a Sant'Anna; i lettori cominciano ad amare precisamente ciò che egli continua a mettere in discussione, e il mondo gli restituisce come capolavoro il problema dal quale non riesce a liberarsi. Quando molti anni dopo riprende radicalmente il poema, non sta dunque semplicemente cedendo a qualche censore: sta facendo qualcosa di molto più tassiano e, se vogliamo, di molto più inquietante, perché sta cercando di vincere una seconda volta contro il proprio libro.

È importante dirlo perché intorno alla Conquistata si è formata una leggenda critica quasi perfetta nella sua semplicità. Da una parte starebbe il giovane poeta, libero, sensuale, malinconico, musicalissimo; dall'altra il vecchio Tasso della Controriforma, terrorizzato dalla religione e deciso a mutilare ciò che aveva creato. Anche questa contrapposizione contiene una parte di verità, ma ne nasconde un'altra: molte delle ossessioni che producono la Conquistata erano già presenti nel Tasso giovane.

L'unità del poema, il rapporto fra storia e invenzione, la necessità che il meraviglioso fosse credibile dentro il sistema religioso del lettore, la differenza fra romanzo cavalleresco e poema eroico, il problema di Aristotele, l'esempio di Omero e Virgilio: Tasso aveva cominciato a pensarci molto prima di Sant'Anna. La riscrittura tarda esaspera quelle domande, le rende più rigide, le carica di nuove esigenze morali e teologiche, ma non le inventa; e la Gerusalemme conquistata è anche, forse soprattutto, il risultato di un poeta che prende terribilmente sul serio la propria teoria della poesia. Forse troppo. Ma il «troppo», in Tasso, è spesso il luogo in cui cominciano le cose interessanti.

Quando la nuova Gerusalemme esce a Roma nel 1593, due anni prima della morte del poeta, non è più un poema di venti canti ma di ventiquattro libri. Il numero non è innocente: dietro c'è l'Iliade. L'imitazione omerica diventa molto più visibile e sistematica; intere relazioni fra i personaggi vengono ridisegnate, episodi vengono ampliati o trasferiti, altri scompaiono, altri ancora nascono. Rinaldo diventa Riccardo, Erminia diventa Nicea, Aladino diventa Ducalto; Argante acquista un padre, dei fratelli, una moglie, un figlio e qualcosa della grande ombra di Ettore, mentre Riccardo viene avvicinato ad Achille e riceve in Ruperto una figura che porta con sé la memoria di Patroclo. La guerra stessa si allarga e cambia disposizione.

Non si tratta, insomma, di correggere alcune ottave con la penna rossa: Tasso smonta il poema e lo rimonta.

Il lettore proveniente dalla Liberata sperimenta perciò una sensazione curiosissima: riconosce continuamente la casa, ma qualcuno ha spostato le stanze. Una porta che ricordava in un punto si apre altrove; un personaggio noto porta un altro nome; una scena familiare comincia nello stesso modo e poi devia; qualcosa che attendevamo non arriva, qualcosa che non conoscevamo occupa all'improvviso decine di ottave. È uno dei piaceri segreti della Conquistata, e non è necessario trasformarlo in un gioco filologico, perché in realtà stiamo assistendo a un grande scrittore che rilegge se stesso.

Pochi autori ci hanno lasciato un esperimento altrettanto vasto: non un abbozzo e il suo compimento, non una prima stesura grezza e una forma definitiva, ma due poemi enormi che raccontano sostanzialmente la stessa guerra, con migliaia di versi condivisi e migliaia di versi diversi, scritti dallo stesso uomo in due età della propria vita e secondo due idee almeno in parte differenti di ciò che un poema debba essere. Per questo il confronto con la Liberata è inevitabile, ma non deve diventare un tribunale.

Se vogliamo dire in modo molto sommario ciò che cambia, potremmo osservare che la Liberata è continuamente attratta da ciò che porta gli uomini fuori dal proprio compito. L'amore, il desiderio, la pietà, la gloria individuale, la magia, la fuga, il giardino, il bosco: la sua energia narrativa nasce in gran parte dalla tensione fra una direzione collettiva — andare a Gerusalemme — e le infinite ragioni per cui ciascun personaggio vorrebbe andare altrove. È uno dei motivi per cui quel poema ci appare così meravigliosamente moderno: tutti sanno che cosa dovrebbero fare e quasi tutti desiderano qualcos'altro.

La Conquistata non cancella questa tensione, ma sposta il centro della domanda. Il suo verbo più profondo non è più soltanto desiderare: è governare. Governare un esercito, certamente, ma anche governare se stessi, le proprie passioni, la memoria dei morti, l'ira, il desiderio di vendetta, la paura, l'informazione che arriva, ciò che gli occhi credono di vedere. Governare significa scegliere che cosa abbia autorità dentro di noi e fuori di noi, e questo spostamento cambia moltissime cose.

Cambia anzitutto Goffredo. Nella Liberata il capitano era già il centro dell'impresa, ma nella Conquistata Tasso insiste fino dall'inizio su una parola: «sovrano». Il poema comincia con «l'arme e 'l cavalier sovrano», e quella sovranità deve essere dimostrata per ventiquattro libri, perché non basta combattere bene. Anzi, Goffredo non è quasi mai l'uomo più spettacolare sul campo: ci saranno guerrieri più forti, più veloci, più terribili. La sua qualità specifica consiste altrove, nel dover ordinare una pluralità.

E qui accade una cosa che sorprende chi viene alla Conquistata aspettandosi soltanto una versione più teologica e meno sensuale della Liberata: questo è un poema straordinariamente interessato alle cose pratiche. Le strade, l'acqua, il cibo, le fortificazioni, le macchine, i rinforzi, i porti, le informazioni, le lettere intercettate, le lingue, le parole d'ordine, la disposizione delle truppe, il tempo necessario

perché un esercito arrivi da un luogo a un altro: Tasso può parlare degli angeli e, qualche ottava dopo, preoccuparsi di dove un esercito troverà da bere, senza sentire alcuna contraddizione.

È anzi una delle grandi idee del poema: la Provvidenza non abolisce la logistica. Il cielo può conoscere l'esito ultimo della guerra, ma gli uomini devono ancora scavare, costruire, calcolare, ascoltare una spia, riconoscere una menzogna, impedire che una cisterna venga avvelenata, decidere se spostare una torre durante la notte. La fede non serve a rendere inutile l'intelligenza; serve, almeno nell'ideale tassiano, a orientarla.

E forse qui compare una delle ragioni più inattese per cui la Conquistata può parlare a un lettore moderno, perché è un poema ossessionato dall'informazione. Chi sa che cosa, da chi l'ha saputo, se è vero, se è una voce; se una lettera è autentica, se un'apparizione è reale, se una donna che parla davanti a noi è davvero chi dice di essere; se quello che vediamo da lontano è un esercito oppure una mandria, se un messaggio intercettato rivela la verità oppure è stato scritto perché qualcuno lo intercettasse. Tutto il poema è attraversato da segni che chiedono di essere interpretati.

La cosa è tanto più affascinante perché Tasso scrive dentro una visione del mondo nella quale la Verità, con la maiuscola, esiste senza esitazioni: Dio sa, il cielo vede, la storia possiede un ordine provvidenziale. Gli uomini, però, ricevono frammenti e possono sbagliare. Da questa distanza nasce una parte enorme della tensione della Conquistata, perché possedere una fede certa non significa possedere informazioni certe: si può credere nel disegno del mondo e interpretare male la lettera che si ha davanti.

Goffredo diventa grande precisamente perché deve imparare a vivere fra queste due scale. Ma anche Riccardo, il personaggio che ha preso il posto di Rinaldo, acquista in questa nuova architettura una funzione molto diversa da quella di semplice campione invincibile. La sua vicenda non è più soltanto una fuga nel desiderio e un ritorno al dovere; diventa una lunga educazione al dominio di sé, e Tasso la costruisce attraverso prove nelle quali non è sufficiente distinguere il bene dal male in astratto: bisogna capire quando usare la forza, quando fermarla, quando credere ai propri occhi e quando diffidarne, quando la memoria di una persona amata autorizzi un gesto e quando debba invece essere trasformata.

La Conquistata è molto meno indulgente della Liberata verso il desiderio, ma è, in compenso, molto curiosa riguardo alle trasformazioni. I personaggi non diventano migliori semplicemente smettendo di sentire ciò che sentivano: portano con sé le proprie passioni e devono imparare a ordinarle. La trasformazione non è cancellazione; è governo.

Questa idea aiuta anche a evitare un altro luogo comune sulla riscrittura, quello secondo cui tutti i personaggi perderebbero necessariamente umanità perché Tasso vuole renderli più esemplari. Qualcuno certamente perde qualcosa, e sarebbe ridicolo negare che alcune delle figure più incantevoli della Liberata risultino impoverite quando il poeta restringe lo spazio dell'eros o elimina le grandi

deviazioni idilliche: chi ama Erminia fra i pastori non troverà nella Conquistata un equivalente capace di consolarlo. Ma altrove accade precisamente il contrario.

Argante, per esempio, acquista una vita privata. L'eroe feroce che nella Liberata sembrava esistere quasi soltanto nel combattimento viene inserito dentro una famiglia e una genealogia, diventa figlio, marito, padre; il guerriero che terrorizza eserciti può improvvisamente spaventare un bambino con il proprio elmo. Solimano acquista anch'egli relazioni che rendono diversamente tragico il suo destino, e perfino il campo nemico, che teologicamente rimane per Tasso il campo dell'errore, viene popolato da legami umani che non sono errori: madri che amano figli, mogli che temono di perdere mariti, vecchi che piangono, uomini che proteggono ciò che credono essere la propria patria.

Questo produce uno degli effetti più singolari del poema: la struttura ideologica diventa più rigida proprio mentre l'umanità, in molti punti, diventa più difficile da contenere dentro quella struttura. È forse qui che un lettore di oggi deve esercitare la maggiore libertà.

La Gerusalemme conquistata è un poema cristiano sulla guerra santa scritto alla fine del Cinquecento, e non serve addolcire la frase. Tasso crede che la parte cristiana combatta una guerra giusta e provvidenziale; non distribuisce equamente la verità religiosa fra i due campi; usa categorie che appartengono interamente alla cultura del proprio tempo e che possono risultare estranee, urtanti o inaccettabili alla nostra. Leggerlo oggi non significa fingere di non vedere questa distanza, ma usarla.

Perché una delle cose più sorprendenti è che Tasso, mentre afferma la giustizia complessiva della guerra, continua a mostrarne l'orrore particolare. Gli uomini vengono tagliati, schiacciati, bruciati, annegati; i cavalli cadono sui cavalieri; le città conquistate non diventano quadri allegorici della vittoria, ma luoghi nei quali madri corrono con i figli, soldati predano, famiglie precipitano, i vivi giacciono sotto i morti. La guerra può possedere, agli occhi del poeta, un senso ultimo e continuare a essere spaventosa per chi la attraversa.

Questa tensione è molto più interessante di una propaganda perfettamente coerente. Tasso sa che cosa deve pensare della guerra, ma vede troppo bene ciò che la guerra fa.

Anche qui la Conquistata può darci qualcosa che la Liberata ci dà in misura diversa. La Liberata possiede forse una più immediata pietà lirica per il singolo destino: Clorinda che muore, Tancredi che scopre chi ha colpito, Erminia che ama, Armida che viene abbandonata. La Conquistata allarga spesso il campo e guarda le comunità, gli esuli, gli eserciti, le popolazioni, le città che cambiano padrone, i vecchi e i bambini trascinati dagli eventi; la sofferenza privata entra dentro una macchina storica più grande.

E la storia stessa acquista una profondità nuova. Gerusalemme non è soltanto la città che deve essere conquistata alla fine del poema: porta dentro di sé città precedenti e città future, ha avuto altri dominatori e ne avrà altri. I regni sorgono, si estendono, decadono; gli uomini chiamano eterno ciò che possiede, visto da abba-

stanza lontano, una durata brevissima. Tasso inserisce nel poema profezie, visioni, genealogie, memorie bibliche e grandi aperture sul futuro proprio perché vuole che la singola Crociata venga vista dentro una storia più vasta di lei.

È un'ambizione pericolosa, e talvolta l'erudizione pesa. Ci sono pagine nelle quali si sente che il poeta ha letto moltissimo e vuole che noi ce ne accorgiamo; ma proprio questa densità produce una Gerusalemme che non è più soltanto lo scenario finale di un'avventura eroica. È un luogo geologico della storia: uno strato sopra l'altro di Scrittura, imperi, conquiste, distruzioni, profezie.

E sopra la Gerusalemme terrestre compare, a un certo punto, un'altra città: la Gerusalemme celeste. È una delle differenze più profonde fra i due poemi, perché cambia il significato stesso dell'impresa. Se esiste una città che non può essere assediata, distrutta o perduta, allora conquistare quella di pietra rimane importantissimo e contemporaneamente smette di essere assoluto. La prospettiva religiosa non serve soltanto a magnificare la guerra; serve anche a ridimensionare la vittoria.

È un paradosso che accompagna tutta la Conquistata. Più Tasso cerca di dare alla Crociata un significato provvidenziale, più è costretto ad aprire una scala sulla quale la Crociata stessa diventa piccola: piccoli gli imperi, piccola la fama, perfino Roma piccola, se guardata dal cielo. Non inutile: piccola. E questa differenza conta.

Tasso non diventa un mistico che invita a lasciare la storia perché soltanto l'eternità sarebbe vera. Al contrario, nessun poema è più pieno di dettagli concreti, di politica, di armi, di decisioni, di conseguenze; ma continuamente apre sopra quelle cose un'altra misura. Forse è proprio questa sovrapposizione di scale — una cisterna e il cielo, un ordine militare e la Provvidenza, il cadavere di un ragazzo e la storia degli imperi — a costituire il carattere più particolare della Conquistata.

La Liberata possiede una perfezione musicale e narrativa che rende spesso invisibile la quantità di pensiero che contiene. La Conquistata, invece, ci lascia vedere le impalcature, qualche volta troppo; ma vedere l'impalcatura di Tasso non è un'esperienza da poco, perché significa entrare nel laboratorio di uno dei grandi cervelli poetici del Rinascimento mentre tenta di rispondere a una domanda impossibile: come può un poema contenere insieme la storia e la poesia, la libertà dell'invenzione e la verità religiosa, Omero e la Bibbia, Aristotele e le cronache medievali, la bellezza della guerra e la sua carne macellata, il desiderio individuale e l'ordine collettivo?

Naturalmente la risposta non è sempre armoniosa. Come potrebbe esserlo? Anzi, una parte del fascino della Conquistata nasce precisamente dal fatto che possiamo vedere le forze tirare in direzioni diverse. Tasso vuole più unità e scrive un poema più lungo; vuole più storia e introduce enormi visioni profetiche; vuole controllare il meraviglioso e riempie il cielo di angeli; vuole ridurre le deviazioni e crea nuove espansioni; vuole rafforzare l'ortodossia morale, e proprio allora alcuni dei suoi nemici acquistano una sorprendente profondità umana. Vuole ordinare, e produce un libro smisurato.

Questo non è necessariamente un difetto da correggere nella nostra lettura: è il

suo dramma, ed è anche il dramma di Tasso. Sarebbe sbagliato trasformare automaticamente la biografia in interpretazione, come se ogni verso difficile dovesse provenire da Sant'Anna e ogni correzione dalla paura; ma è difficile non sentire che la Conquistata appartiene a un uomo molto diverso dal giovane autore dell'Aminta.

Fra i due libri sono passati quasi vent'anni. Tasso ha conosciuto il successo senza poterne godere serenamente, la reclusione, le polemiche, le peregrinazioni fra corti e protettori, un rapporto sempre più intenso con filosofia e teologia, l'ossessione della propria opera e della propria fama. Quando pubblica la Conquistata ha quarantanove anni — età non venerabile per noi, ma ormai prossima alla fine della sua vita — e morirà nel 1595, senza arrivare all'incoronazione poetica in Campidoglio che gli era stata promessa.

Il poema appartiene dunque all'ultima stagione insieme ai Discorsi del poema eroico, al Mondo creato, alle grandi prove religiose di quegli anni. È il libro di uno scrittore che non vuole più soltanto raccontare magnificamente, ma vuole capire che cosa autorizzi il racconto, quale verità possa contenere, a quale ordine appartenga; e questo spiega anche la lingua.

Chi apre la Conquistata sperando semplicemente di ritrovare la musica della Liberata potrebbe incontrare inizialmente una resistenza. La nuova poesia tende spesso a essere più grave, più fitta, più latineggiante, più ricca di riferimenti, più disposta a comprimere il pensiero dentro la sintassi, e non sempre canta al primo incontro. Qualche volta bisogna tornarci.

È una poesia che guadagna molto quando viene letta ad alta voce e lentamente, lasciando che la costruzione del periodo emerga sotto la difficoltà lessicale. Allora si scopre che la famosa «freddezza» della Conquistata è una categoria molto insufficiente. Ci sono pagine dure, certamente, e pagine che avrebbero guadagnato da una mano meno desiderosa di perfezione; ma ci sono anche improvvise aperture di straordinaria potenza: paesaggi, battaglie, preghiere, dolori familiari, visioni cosmiche, e soprattutto quella particolarissima capacità tassiana di far convivere in un'ottava una cosa concreta e qualcosa di smisurato, un corpo e un impero, una lacrima e la storia, un uomo che alza gli occhi e un cielo pieno di significato.

Perché, dunque, leggere oggi la Gerusalemme conquistata?

Non perché Tasso avesse ragione nel preferirla alla Liberata. La domanda è poco interessante, perché gli autori non sono necessariamente i migliori critici di se stessi e il lettore non ha nessun obbligo di ratificare il gusto dell'autore. Possiamo continuare ad amare maggiormente la Liberata, e probabilmente quasi tutti lo faremo.

La Conquistata merita di essere letta perché ci permette di vedere qualcosa che la Liberata, proprio nella perfezione della propria forma, non può mostrarci allo stesso modo: il pensiero di Tasso mentre lotta contro ciò che Tasso ha già scritto. È un poema sopra la revisione senza essere un poema sulla revisione, un gigantesco documento della difficoltà di considerare finita un'opera. Tasso possedeva già il libro che ogni poeta avrebbe voluto scrivere, e non gli bastava.

Possiamo considerare questa incapacità una disgrazia — forse lo fu — ma sa-

rebbe ingeneroso non riconoscere anche la grandezza quasi assurda dell'ambizione che la produce. Riscrivere un capolavoro significa rischiare consapevolmente di perderlo. Tasso rischia, perde alcune cose, ma ne trova altre: una concezione più vasta della storia, una riflessione più insistente sull'autorità, una guerra fatta non soltanto di duelli ma di sistemi, informazioni, materiali e popolazioni, una nuova attenzione al modo in cui gli uomini interpretano i segni, una concezione della virtù come governo di forze che non scompaiono, un senso tragico della fragilità degli imperi.

E soprattutto trova un poema nel quale l'ordine che viene continuamente affermato non elimina mai del tutto il disordine dell'esperienza.

Forse è questa, alla fine, la ragione per cui la Conquistata è ancora viva. Tasso vorrebbe che il mondo fosse leggibile, che ogni cosa avesse il proprio posto, che la storia, la fede, la politica, la poesia, il desiderio e la morte potessero essere disposti dentro un disegno; ma i suoi personaggi continuano ad amare male, vedere male, capire tardi, uccidere troppo, avere paura, credere a ciò che non esiste, dubitare di ciò che esiste, desiderare vendetta mentre parlano di giustizia. Il cielo è ordinato; la terra molto meno, e fra i due sta il poema.

Le introduzioni che accompagnano i singoli libri in questa edizione proveranno, di volta in volta, ad aprire alcuni di questi nodi senza trasformare la lettura in una lezione preliminare. Non occorre conoscere tutte le fonti di Tasso prima di commuoversi per un padre che saluta il figlio, né aver letto Aristotele per capire che un comandante sta prendendo una decisione sbagliata, né condividere la teologia del poeta per sentire la vertigine di una città terrena guardata dal punto di vista dell'eternità. La dottrina serve quando illumina ciò che accade; quando lo sostituisce, possiamo tranquillamente aspettare.

Tasso chiede molto al proprio lettore, ma gli dà anche molto. Gli chiede di abitare per qualche migliaio di ottave dentro una cultura lontana, di accettare che certe parole — fede, onore, pietà, gloria, eresia, impero — possiedano un peso differente dal nostro, di entrare in un poema che non sempre si offre immediatamente; in cambio ci permette di assistere a qualcosa di rarissimo: un uomo che tenta di ordinare per la seconda volta lo stesso universo e scopre che, spostando le stelle, cambia anche la terra.

La Liberata raccontava una Gerusalemme da liberare; la Conquistata vuole una Gerusalemme da conquistare. La differenza fra i due verbi è già quasi un programma. Liberare significa restituire qualcosa a ciò che dovrebbe essere; conquistare significa anche fare i conti con il potere necessario per prenderla e con ciò che accade dopo averla presa. Il secondo poema è più inquieto su questo «dopo» di quanto la sua fama di libro rigido lasci immaginare.

Che cosa significa vincere, che cosa dà diritto a comandare, come si distingue la fermezza dalla crudeltà, quando la pietà è giusta e quando può diventare debolezza, come si governa una comunità di uomini che desiderano cose diverse, quanto possiamo fidarci di ciò che vediamo, che valore ha la gloria se gli imperi finiscono, e soprattutto che cosa resta della vittoria quando la si guarda da abbastanza lontano:

non sono domande del 1593.

Sono domande.

Ed è per questo che vale ancora la pena aprire questo libro enorme, difficile, imperfetto, a tratti magnifico, quasi sempre sorprendente: non per correggere il giudizio dei secoli, e nemmeno per decidere che la Conquistata sia segretamente più bella della Liberata, ma per restituirle il diritto più elementare che possiamo concedere a un'opera dimenticata, quello di essere letta prima di essere giudicata.

Tasso conquistò Gerusalemme due volte, e la seconda volta cercò anche di conquistare il proprio poema.

Non ci riuscì del tutto.

Per nostra fortuna.